**IV Domenica di Pasqua (3 maggio 2020)**

*Riflessione di d. Luca*

**I**n questa quarta domenica di Pasqua la chiesa propone ogni anno l’ascolto di una parte del capitolo 10 del vangelo di Giovanni, incentrato sulla figura di Gesù “buon pastore”. Un’immagine che, lo diciamo subito, va sfrondata dei contorni che ha acquisito nel corso dei secoli: Gesù è il pastore e, in sua rappresentanza, lo sono dunque i pastori della chiesa, i vescovi, prima di tutto (che non a caso tengono in mano il “pastorale”); i laici sono poi le “pecore”, che debbono lasciarsi docilmente guidare dai loro pastori.

**Q**uesto è ciò che scriveva papa Pio X nel 1906, nella sua enclica *Vehementer nos*: «la Chiesa è per sua natura una società ineguale, cioè una società formata da due categorie di persone: i Pastori e il Gregge, coloro che occupano un grado fra quelli della gerarchia, e la folla dei fedeli. E queste categorie sono così nettamente distinte fra loro, che solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e l’autorità necessari per promuovere e indirizzare tutti i membri verso le finalità sociali; e che la moltitudine non ha altro dovere che lasciarsi guidare e di seguire, come un docile gregge, i suoi Pastori». Non si può certo dire che il papa non fosse chiaro… Parole di cui ahimé qualcuno ha ancora nostalgia.

**T**utt’altra cosa è invece il Vangelo. Nel testo della Messa di oggi Gesù utilizza due immagini, quella del pastore e quella della porta. Un pastore molto particolare, che va letto sullo sfondo del bellissimo Salmo 23 (da rileggere e meditare per intero), “Il Signore è il mio pastore”; un pastore che porta il gregge a pascoli di erbe fresche, che lo protegge e che se ne prende cura. Un pastore il cui bastone serve solo per indicare la strada e non per percuotere le pecore. Sì, l’immagine delle pecore resta; ma Gesù non fa altro che utilizzare ciò che nel cuore e negli occhi dei suoi ascoltatori era più evidente: pastori, greggi e pecore appunto, il mondo in cui essi si trovavano a vivere. Il Dio del salmo 23, il Gesù di Giovanni 10, sono entrambi descritti come pastori che amano le proprie pecore così come un genitore ama i propri figli.

**G**esù è davvero un pastore diverso dagli altri. Un pastore che si identifica con la porta stessa dell’ovile, l’altra immagine che Giovanni usa nel vangelo di oggi. Un pastore che vuole che il suo gregge esca e si metta in cammino; una splendida immagine, in un mondo che tende sempre più a chiudersi in se stesso e stare fermo sulle proprie posizioni.

**U**n pastore davvero speciale, questo Gesù. Non sta dietro alle pecore per spingerle, ma cammina davanti a loro; apre strade nuove e, se le pecore lo seguono, scrive Giovanni, è perché lo conoscono, perché si fidano di lui; un estraneo non lo seguirebbero. Un pastore che è venuto per portare la vita e per darla in abbondanza. Gesù incarna così la presenza di un Dio che vuole la nostra vita, non la nostra morte o la nostra rovina. Dio non rappresenta affatto quella divinità severa e lontana che molti hanno in mente e che va placata con suppliche e con riti perché si degni di salvare l’umanità in pericolo. Gesù incarna un Dio che ci chiede di seguirlo e di fidarsi di lui sia nei momenti cupi che in quelli gioiosi e che in ogni caso promette vita. Questa è del resto la missione della comunità cristiana.

**D**i fronte a questo pastore tutti siamo gregge, senza eccezioni, anche se l’immagine del gregge può richiamare alla nostra mentalità moderna una passività da pecore. Ma l’idea di fondo è che tutti nella chiesa seguiamo un solo pastore, che appunto è Gesù. La chiesa ha oggi compreso (o dovrebbe aver compreso) come le posizioni difese in un tempo non troppo lontano da papi come Pio X non sono più sostenibili. C’è infatti nella chiesa una comune chiamata ad essere cristiani – una vocazione – che nasce dal nostro battesimo e che ci rende tutti discepoli del Signore. Ognuno con doni e con compiti diversi; tra questi anche il presbitero, il religioso, la religiosa. Essi non appartengono a un mondo a parte né sono in qualche modo al di sopra degli altri; sono, come ogni altro cristiano, a servizio dell’intera comunità cristiana, secondo i doni e i carismi che hanno ricevuto. Se oggi c’è carenza di vocazioni al presbiteraro e alla vita consacrata forse è anche perché è carente nella chiesa la consapevolezza della chiamata a seguire il Signore che ogni cristiano/a ha in forza del suo battesimo. Forse è questa dimensione “vocazionale” della vita che non riusciamo più a comunicare alle generazioni più giovani: che la vita è un dono che ci è stato affidato.